

**C O M M U N I S M O**

**L I B E R T A R I O**

*Rivista di teoria e prassi antiautoritaria*

Mensile, nuova serie, a. X, n. 24, luglio 1996. Sped. in Abb. Postale Gruppo 50% - L. 4.000

**SPAGNA 1936:**  
**tra guerra e rivoluzione**

# Spagna 1936: tra guerra e rivoluzione

di Mario Salvadori

*Molti, a nostro avviso, sono gli insegnamenti che a sessanta anni dalla Rivoluzione Spagnola possiamo ancora oggi trarre.*

*È in questa gloriosa e tragica vicenda che si sperimenta, con successo, la pratica ed il progetto comunista libertario.*

*È qui che il popolo, all'interno del quale agiva una numerosa schiera di militanti anarchici, supera la contraddizione della instaurazione del progetto comunista sotto la direzione ed il controllo dell'apparato di classe (lo Stato) e del partito unico.*

*È nella Spagna del 1936 che il movimento operaio e contadino si troverà a combattere non solo contro i suoi nemici storici, il fascismo e la borghesia, ma subirà il tradimento dei partiti socialisti e comunisti di osservanza stalinista.*

*È qui che la battaglia antifascista e la difesa della Repubblica, assunta come obiettivo prioritario, sacrificando invece la prosecuzione della rivoluzione sociale ed il mutamento radicale dei rapporti di produzione e l'organizzazione sociale, ha dimostrato il suo tragico fallimento.*

*Il dilemma, infatti, che si presenta al movimento anarchico spagnolo fra "guerra o rivoluzione", la scelta di frenare il movimento operaio e contadino, che per altro senza necessità di aspettare decreti o risoluzioni governative aveva già attuato la socializzazione dei mezzi di produzione e il comunismo libertario attraverso le collettivizzazioni delle terre, non solo non ottenne il risultato sperato, cioè la difesa della Repubblica borghese, ma portò ad una delle più buie dittature fasciste in Europa, con tutto il fardello di fucilazioni in massa, galera, espatri,*

*limitazioni dei diritti civili e politici.*

*Il pericolo del fascismo e delle Destre non sempre si presenta nelle stessi vesti e forme ed il dilemma attuale del variegato e nostrano mondo della sinistra, desistenti compresi, fra il centro sinistra o il centro destra non è poi molto lontano, in termini politici, dal più tragico dilemma dei nostri compagni fra guerra o rivoluzione.*

*Ed è sempre in Spagna che il movimento anarchico sconterà una delle sue debolezze storiche: non aver definito il rapporto fra sindacalismo e partito, nonostante gli insegnamenti di Bakunin a cui molto deve la presenza organizzativa anarchica in Spagna.*

*Per queste ragioni e molte altre non affrontate in questa breve introduzione proponiamo questo numero della Rivista monotematico sulla Rivoluzione Spagnola insieme ad una mostra fotografica che speriamo possa rappresentare per tutti i compagni una buona occasione per riflettere e far riflettere.*

*Speriamo soprattutto che serva per le nuove generazioni di militanti su cui occorre trasferire, con pazienza e metodo, conoscenza e capacità di analisi, rarefattasi in questi oramai più che venti anni di "restaurazione".*

*Questo lavoro raggruppa i quattro articoli già apparsi sulla Rivista più uno finale di conclusioni inedito.*

*Ringraziamo sentitamente i compagni di Lucca per questo ottimo lavoro, in particolare Giulio Angeli e Mario Salvadori a cui noi tutti siamo debitori.*

Il Collettivo Redazionale

## Capitolo I

Il 19 luglio 1996 ricorre il sessantesimo anniversario della sollevazione antifascista del proletariato spagnolo e dell'inizio di una intensa fase di lotta rivoluzionaria.

Cogliamo l'occasione di questa ricorrenza, fatto che in sé può apparire rituale ma che generalmente ha il pregio di concentrare l'attenzione sugli uomini e sugli eventi passati, per pubblicare alcuni articoli sul movimento libertario in Spagna. Non una sua storia, che del resto esiste già in opere generali e particolari, ma un momento di rivisitazione e di valutazione della sua esperienza, per molti aspetti ancora attuale.

Profonda, salda, articolata, è stata almeno fino all'avvento del franchismo nel 1939 - la presenza e la tradizione degli anarchici nella società spagnola, ed in particolare nel movimento operaio. Questa presenza risaliva direttamente all'organizzazione della 1ª Internazionale dei Lavoratori (AIT) in Spagna, alle lotte che questa vi aveva svolto, alla sua adesione alla corrente antiautoritaria ispirata da M. Bakunin ed alla sua lotta nei confronti del Consiglio Generale dell'A.I.T. egemonizzato da Marx e dagli altri comunisti autoritari.

Quando l'italiano Fanelli giunse nel 1868 in Spagna, inviatovi da Bakunin per organizzarvi l'A.I.T., il momento era quanto mai propizio per la propaganda e l'azione internazionalista. Gli ultimi decenni, dopo la perdita di gran parte dell'impero coloniale, avevano visto importanti cambiamenti che avevano scosso l'immobile società spagnola; sul piano politico il riflesso era stato un convulso alternarsi al potere dei diversi settori moderati e liberali, espressione delle forze borghesi ed aristocratiche, tra loro variamente alleati a seconda del momento e degli interessi.

E proprio durante l'egemonia dei liberali che un lungo rivolgimento attraverso la società con la vendita di terre e beni immobili dei conventi e congregazioni religiose, degli ordini militari, dei municipi-

pi.

Un enorme patrimonio immobiliare si trasferisce soprattutto ai settori della grande borghesia speculatrice e dei grandi commercianti, che affiancano l'aristocrazia latifondista che consolida la propria presenza. L'obiettivo dei liberali più avanzati di riuscire a creare una diffusa classe di piccoli e medi contadini fallisce; anzi, con la vendita dei beni comunali, si aggravano le condizioni delle masse rurali private dei diritti di pascolo. Si ha quindi una situazione di concentrazione della proprietà terriera e di ingrandimento dei latifondi, che convive con un minifondo spesso poco produttivo.

Questo immiserimento delle popolazioni rurali vede aumentare la disponibilità della manodopera a basso costo sul mercato del lavoro; ciò potrebbe costituire l'impulso per un decollo industriale, che però avviene solo localmente e con l'intervento fondamentale di investimenti stranieri. Nei Paesi Baschi e nelle Asturie si sviluppa l'industria siderurgica e mineraria ed in Catalogna sorge una potente industria tessile, con la conseguenza dell'estendersi della presenza operaia.

Tutte queste profonde contraddizioni, aggravate da un forte aumento dei prezzi alla fine degli anni '50, determinano una serie di agitazioni popolari che spesso sfociano nel moto insurrezionale. Con la libertà di associazione, concessa nel 1868, gli operai di Barcellona si riorganizzano in società di assistenza ma anche di resistenza.

L'azione di Fanelli, quindi, trova un terreno favorevole, e le due prime sezioni di Madrid e Barcellona non rimangono a lungo isolate.

È bene sottolineare che Fanelli, oltre che aderente alla "Associazione Internazionale dei Lavoratori" che tendeva a riunire il proletariato in quanto tale senza divisioni politiche, faceva parte della "Alleanza della Democrazia Socialista". Tale organizzazione, fondata da M. Bakunin, si dichiarava nel suo programma collettivista, federalista, anarchica, atea, con l'obiettivo di aggregare un'avanguardia cosciente che non avrebbe dovuto dirigere dittatorialmente il popolo, ma aiutarlo nella sua liberazione stimolandone l'organizzazione autonoma dal basso verso l'alto.

Facciamo solo notare che questo concetto sul ruolo di organizzazione di massa e di organizzazione politica, e sul loro rapporto, sarà sempre al centro del dibattito

nel movimento anarchico; ma su questo, torneremo più avanti.

Fanelli fece quindi conoscere ai lavoratori contattati sia il programma dell'A.I.T. che quello della Alleanza; entrambi ricevettero una accoglienza entusiastica. Talmente entusiastica che, quei lavoratori, ne annullarono le differenze e si misero all'opera per fondare la A.I.T., ponendovi come base il programma dell'Alleanza; una scelta che avrebbe avuto un peso nel futuro del movimento libertario spagnolo, che avrebbe sempre visto questa fusione tra sindacalismo ed anarchismo.

Ben presto, comunque, poté essere costituita la Federacion Regional Española che, sviluppatasi sotto l'influenza degli anarchici, è presente nel 1872 al Congresso dell'Aya dell'A.I.T. dove i suoi delegati si oppongono alle risoluzioni del Consiglio Generale, e partecipano quindi al successivo Congresso di Saint-Imier, in Svizzera, che sancisce la scissione internazionale tra autoritari e libertari.

Ma torniamo alla fondazione della Federacion Regional Española (F.R.E.); questa era avvenuta nel 1870 a Barcellona, in cui era presente una classe operaia organizzata, con la partecipazione di delegati di 140 società, in rappresentanza di oltre 15.000 iscritti<sup>1</sup>.

Il Congresso affrontò alcune argomenti fondamentali come quello sulle forme di organizzazione, sulla strategia da adottare nei confronti del capitale, sulla politica<sup>2</sup>. Su questo punto fu netta la scelta antistatalista e di rinuncia alla trasformazione sociale attraverso le riforme politiche; sulla strategia di lotta prevalse la tendenza che voleva organizzare la resistenza, e non solo l'assistenza tra i lavoratori.

Interessante, e per certi aspetti attuale, è il dibattito e la risoluzione che il Congresso adottò sulla cooperazione che "... non può essere considerata come metodo direttivo ed assoluto per raggiungere l'emancipazione delle classi lavoratrici: può servire come metodo indiretto per mitigare un po' la sorte di una parte di noi..."<sup>3</sup>.

E più avanti: "La cooperazione di produzione in sé o come fine (...) è una istituzione borghese che può solo servire alla emancipazione di una insignificante parte di noi, ed il cui sviluppo, se fosse possibile all'interno della società attuale, ci porterebbe alla creazione di un quinto stato sociale molto più infelice, molto più

sfruttato di quanto è oggi la classe lavoratrice<sup>4</sup>. Non possiamo che sorprenderci di fronte a questa chiarezza di idee se, a 125 anni di distanza, vediamo quale sfruttamento esiste nelle "cooperative" che gestiscono piccole industrie e servizi!

Il Congresso comunque non disapprovava la cooperazione, se vista come mezzo di associazione; sottolineava solo che questa non è un mezzo di liberazione e che devono prevalere altri principi di solidarietà, di lotta e di organizzazione sociale.

Sull'organizzazione ci furono risoluzioni, talmente avanzate, che non potevano essere attuate, sia per la gracilità della F.R.E. che per il grado di sviluppo dell'industria spagnola.

Ci riferiamo all'organizzazione in Sezioni di tutti i lavoratori di uno stesso ramo, sia sul piano locale che regionale, ed alla loro confederalità con gli altri rami produttivi. Questa organizzazione, che di fatto superava quella di mestiere, fu poi attuata nel 1918 dalla Confederación Nacional del Trabajo (C.N.T.); ma, di questo, parleremo in un altro momento. Vogliamo però sottolineare che, se oggi tutto questo appare scontato, non lo era certamente allora quando in situazioni industrialmente più sviluppate i lavoratori erano sindacalmente organizzati sulla base del mestiere.

La F.R.E. inizia a sviluppare l'organizzazione operaia in Catalogna e ad organizzare braccianti ed operai nelle regioni del Levante ed Andalusia; vengono tenuti altri congressi ma la sua lenta azione di penetrazione, del resto sempre contrastata dallo Stato, viene interrotta dalla restaurazione che nel 1874 segue alla breve esperienza della prima repubblica in Spagna. La struttura della F.R.E. viene quasi smantellata, anche se continua ad esistere a livello di clandestinità.

È interessante vedere alcuni dibattiti di quegli anni; nel Congresso di Saragozza, tenutosi nel 1872, viene approvata una mozione sulla proprietà collettiva vista come combinazione degli aspetti positivi che sussistono sia nell'organizzazione della grande proprietà (concentrazione ed impulso allo sviluppo), che in quella della piccola (attaccamento al lavoro). Questa scelta e definizione del collettivismo sarà dibattuta anche in seguito.

All'interno della F.R.E. si confrontava inoltre due linee divergenti; da una parte i seguaci dell'insurrezione, dall'altra

quelli del ritorno alla vita pubblica ed alla ricostruzione organizzativa dei lavoratori. Questo scontro si fa particolarmente acuto nel 1877/78, ed aggrava la situazione già estremamente pesante a causa della repressione statale; tutto ciò porta, nel 1881, allo scioglimento definitivo della F.R.E.<sup>5</sup>.

Ma l'azione, e l'influenza degli anarchici erano ormai un dato di fatto nell'organizzazione di classe in Spagna; nello stesso anno dello scioglimento della F.R.E., con un clima politico modificato, viene creata a Barcellona la Federación de Trabajadores de la Región Española (F.T.R.E.) che - nelle intenzioni - doveva essere una continuazione dell'esperienza internazionalista, pur in tempi e condizioni diverse. L'organizzazione si articola in federazioni di mestiere locali, regionali e nazionali, rivendicando apertamente la trasformazione della proprietà privata in collettiva.

Durante questo periodo di legalità la crescita è sostenuta e supera i 60.000 iscritti, anche se le zone ed i settori sono gli stessi che erano stati alla base dello sviluppo dell'A.I.T. in Spagna<sup>6</sup>.

Notiamo che gli anarchici spagnoli sono in controtendenza rispetto agli indirizzi seguiti, in quel periodo, dal movimento anarchico internazionale. Ciò soprattutto dopo il Congresso di Londra del 1881, al quale partecipano i rappresentanti di tutta Europa e del Nord America, che vede come risoluzione centrale l'appello all'azione rivoluzionaria con tutti i mezzi.

In realtà le risoluzioni prese al Congresso di Londra, sono la conseguenza delle sconfitte degli anni precedenti; a loro volta costituiranno un motivo di fuga dal confronto con le masse, con l'esaltazione delle tendenze individualiste e terroriste.

In Spagna la situazione degli anarchici era molto diversa, anche se all'interno della F.T.R.E. erano presenti la tendenza associativa operaia e quella rivoluzionaria, che però trovarono numerosi punti di unità nel programma da perseguire.

Di scissioni significative, tra i lavoratori, non se ne parla; la scissione giunge invece dall'esterno e più precisamente dal partito socialista che, pur in presenza della forte ed articolata F.T.R.E., da vita nel 1888 alla Unión General de Trabajadores (U.G.T.) con poco più di 3.000 membri e sotto il suo stretto controllo politico. Questo fatto condizionerà il futuro del

movimento dei lavoratori spagnoli, e costituirà uno degli ostacoli ad una sua possibile unità.

Ma torniamo alla F.T.R.E. ed alle sue contraddizioni. Una di queste è la prevalenza di una dirigenza catalana, rispetto alla forte crescita organizzativa verificata in Andalusia. Tutto ciò crea delle tensioni, perché le rivendicazioni dei giornalisti andalusi male si accordano con l'organizzazione e gli obiettivi dagli operai barcellonesi. Nonostante ciò la maggioranza della F.T.R.E. ribadisce la propria scelta collettivista, anche se si formano gruppi che rivendicano una scelta comunista e tatticamente rivendicano la "propaganda del fatto".

A metà degli anni '80, cresce il dibattito su collettivismo e comunismo. Dai sostenitori del primo, questo viene visto come un sistema che pone tutti gli esseri umani in condizione di uguaglianza di fronte ai mezzi di produzione, affinché poi ciascuno riceva il "prodotto integro" del proprio lavoro; quello che appartiene alla comunità, appartiene invece a tutti.

Per gli anarcocomunisti<sup>7</sup> la proprietà deve essere in mano alla comunità in modo generale, con una associazione volontaria che, in unione con altri comuni, crei una rete di cooperazione che sostituisca lo Stato.

La polemica è sulla proprietà individuale, negata o difesa. Per il collettivismo, a partire dall'uso collettivo dei mezzi di produzione, ciascuno potrà liberamente realizzarsi con il frutto del proprio lavoro; questa produzione sarà di proprietà dell'individuo, fatto ritenuto indispensabile per non sottometterlo agli interessi della società, per non annullarne le motivazioni al lavoro, per non generare il totalitarismo.

Gli anarcocomunisti sono per la totale trasformazione in comune della proprietà, dove ognuno contribuisca secondo le sue capacità e percepisca secondo le sue necessità. Sul piano rivendicativo contestano l'indirizzo dei collettivisti, che sono per l'organizzazione e l'educazione della classe operaia attraverso le agitazioni sulla riduzione dell'orario, le scuole laiche, la propaganda.

Gli anarcocomunisti rivendicano il concetto di antiorganizzazione: gruppi composti da un vario numero di individui con l'assenza di congressi, statuti, quote, regolamenti, sostituiti da contatti continui tra tutti i gruppi.

Il confronto si andò poi stemperan-

do; nel Congresso di Madrid del 1887 si sostenne, da parte dei collettivisti, che il lavoratore avrebbe percepito il prodotto proporzionale del suo lavoro, cioè quello che sarebbe restato tolta la parte destinata al mantenimento dei non attivi (ragazzi, vecchi, ...)»; successivamente anche la tattica collettivista negli scioperi, a causa della resistenza padronale, subì una radicalizzazione.

Lo sviluppo della F.T.R.E. e le lotte conseguenti rimisero in moto la spirale repressiva del potere che, montando anche campagne con accuse artificiose contro l'organizzazione operaia (come, nel 1883, in Andalusia contro la fantomatica "Mano Negra"), ne provocarono una crisi sempre più accentuata.

A ciò si cercò di porre rimedio con la creazione della "Federación Española de Resistencia al Capital", nel 1888, meglio conosciuta come "Pacto de Unión y Solidaridad"; questa, aperta a tutte le scuole socialiste riconosceva l'autonomia di tutti gli aderenti all'organizzazione, e dichiarava di appoggiare ogni sciopero promosso dai lavoratori.

Si pensò di dividere l'organizzazione di resistenza al capitale (il "Pacto"), dalla organizzazione anarchica. Nel Congresso straordinario di Valenza, nell'ottobre 1888, si creò la "Organización Anarquista de la Región Española" (O.A.R.E.), con l'obiettivo di propagandare i principi anarchici; ritorna quindi il problema della organizzazione politica, anche se confusamente.

La "O.A.E.R." non aveva infatti alcuno statuto né linea politica, "...confidando a ciascun individuo, gruppo, ed alla organizzazione tutta, lo studio ed i mezzi per conseguire il trionfo dell'Anarchia"<sup>9</sup>.

Questi tentativi organizzativi furono effimeri, ma la presenza degli anarchici tra i lavoratori continuò attraverso una miriade di Circoli di studi sociali, di scuole razionaliste, di associazioni operaie più o meno locali. La stasi organizzativa, in cui come abbiamo visto si inserisce una azione terroristica di gruppi anarchici influenzati dalla "propaganda del fatto", non dura a lungo.

Agli inizi del '900 l'esempio degli anarchici francesi che, per recuperare il perduto contatto con le masse, entrano nelle organizzazioni operaie imprimendo loro un orientamento rivoluzionario, accende il dibattito nel movimento anarchico internazionale sul sindacalismo rivoluzionario.

Non è certamente questo l'ambito in cui ripercorrere le tappe di questo dibattito<sup>10</sup>; ciò che ci interessa rilevare è che le proposte degli anarchici francesi trovarono in Spagna un terreno favorevole, con la differenza che la profonda penetrazione degli ideali libertari nel proletariato spagnolo - e le stesse scelte originali del movimento anarchico - portarono alla ricostruzione di un movimento anarcosindacalista.

La spinta a questo dibattito viene fornita dalla fase produttiva che vede la formazione di grandi imprese, molte delle quali con carattere monopolistico e legate al capitale finanziario; questa diversa dimensione industriale si riflette anche sulle relazioni tra lavoratori e padroni. A ciò si aggiunge un nuovo marcato aumento dei prezzi ed una situazione di cattivi raccolti; le lotte si fanno più frequenti e generalizzano.

Sull'onda di tutto questo, nel 1907,

le società operaie di Barcellona si riorganizzano in "Solidaridad Obrera" (Solidarietà Operaia), in cui gli anarchici assumono un ruolo predominante.

L'estensione di "Solidaridad Obrera" alla Catalogna, e la nascita di federazioni analoghe in altre regioni, fa riprendere il mai sopito progetto di una riorganizzazione a livello nazionale, progetto che trova la sua concretizzazione nel Congresso convocato nel 1910 a Barcellona in cui si costituisce la Confederación Nacional del Trabajo (C.N.T.).

Questa organizzazione era la sintesi di 40 anni di lotte e nasceva poco dopo la cosiddetta "settimana tragica", causata dalla protesta popolare contro l'avventura colonialista in Marocco. La feroce repressione statale, che ebbe come massimo simbolo il pedagogo libertario F. Ferrer fatto fucilare a Barcellona, non stroncò ma anzi accelerò questa riorganizzazione tra le masse.

#### NOTE

<sup>1</sup> Questa cifra risulta dalle votazioni, ma il numero dei lavoratori rappresentati poteva essere superiore (fino a 30.000), perché in questi congressi c'era sempre un margine di iscritti che non dava mandato. Cfr. M. Tunón de Lara "Storia del movimento operaio spagnolo", Editori Riuniti, Roma 1976.

<sup>2</sup> Sul dibattito congressuale vedi A. Lorenzo "Il proletariato militante", Ed. Anarchismo, Catania 1978.

<sup>3</sup> A. Lorenzo, op. cit., pag. 80.

<sup>4</sup> A. Lorenzo, op. cit., pag. 81.

<sup>5</sup> Nettlau valuta in circa 3.000 il numero di iscritti alla fine di questo periodo di clandestinità.

<sup>6</sup> M. Tunón de Lara, op. cit., pag. 192.

<sup>7</sup> Questo termine assume un significato diverso da quello avuto da "comunismo anarchico", soprattutto in Francia ed in Italia, in questo secolo. Su questo punto vedi A. Dadà "L'anarchismo in Italia: tra movimento e partito", Teti Editore, Milano 1984.

<sup>8</sup> J. Piqué i Padrò "Anarco-collectivisme i anarcocomunisme". Publicacions de l'Abadia de Montserrat, Barcellona 1989. Pag. 94.

<sup>9</sup> "El Productor", n. 115 del 26.10.1988, ibidem, pag. 86.

<sup>10</sup> Per il dibattito sul sindacalismo vedi M. Antonioli "Dibattito sul sindacalismo: atti del Congresso internazionale anarchico di Amsterdam (1907)". C.P. Editrice, Firenze 1978.

## Capitolo II

### La fondazione ed i primi congressi della C.N.T.

Nel precedente numero della rivista, ripercorrendo le tappe della diffusione del movimento libertario in Spagna, abbiamo visto che la nascita della Confederación Nacional del Trabajo (CNT), nel 1910, non avvenne come momento di rottura del movimento operaio. Ciò non solo per il modo di fondazione e di organizzazione della socialista Union General de Trabajadores (UGT), ma anche perché questa aveva allora la sua prevalente presenza in zone, od in settori, lasciati scoperti dal radicamento libertario.

Tra i punti trattati nel congresso in cui fu decisa la costituzione di una "Confederazione Generale" (ma poi la denominazione prescelta fu di CNT), due ci sembrano prevalenti; il primo era sullo sciopero generale, non visto necessariamente come momento rivoluzionario, ma anche come punto di raccolta delle energie locali per evitare la dispersione delle lotte.

All'altro quesito, se "il sindacalismo di 'Solidaridad Obrera' divenga una Confederazione nazionale", il dibattito fu lungo ed appassionato. Al termine, con una maggioranza di 84 delegati contro 17, fu decisa la costituzione della CNT, che avrebbe poi dovuto trovare accordi con la socialista UGT; la minoranza sosteneva invece che "Solidaridad Obrera" dovesse mantenere un carattere regionale, ed entrare in contatto con la UGT.

Evidentemente l'unità delle forze proletarie era molto sentita nell'anno successivo, quando sempre a Barcellona si tenne il 1° Congresso nazionale della CNT, si tornò a parlare di unificazione; il punto di accordo tra i delegati fu che si sarebbero intavolate trattative, quando le due organizzazioni avessero avuto una forza equivalente. Allora la UGT aveva circa 41.000 iscritti, e la CNT ne contava 26.000; questi sarebbero saliti a 30.000 nel 1915, dopo i primi anni di illegalità, anche se ai suoi margini vi erano—e vi

sarebbero sempre state—altre società operaie.

La guerra imperialista che frattanto scuoteva l'Europa, ed in cui la Spagna non intervenne, dette un forte impulso alla sua produzione industriale. Questo non significò però un vero decollo dell'economia del paese che, al termine della guerra, trovò il proletariato in condizioni di vita peggiorate; è vero che si erano potute strappare delle conquiste economiche, ma ora si dovevano fare i conti con una forte disoccupazione.

In questa situazione faceva da detonatore quanto stava accadendo in Russia, innescando un ciclo di aspre lotte che sarà ricordato come "triennio bolscevico".

L'esigenza di unità era quanto mai urgente, e CNT ed UGT organizzano insieme scioperi generali; la posizione dei socialisti è però ambigua e mina l'azione del proletariato. Da una parte si mobilitano i lavoratori ricercando l'accordo con la CNT e, dall'altra, si articola un'alleanza con i settori repubblicani per uno sbocco elettorale e parlamentare.

Questa ambiguità di fondo porta alla sconfitta negli scioperi dell'agosto 1917, a cui la CNT partecipa cercando di imprimere un indirizzo rivoluzionario.

Al congresso catalano di Sans del 1918 (un congresso regionale che, però, dette un indirizzo ed una organizzazione valida fino al successivo congresso nazionale), la CNT riesce a coagulare, con una capacità di sintesi che dimostra il suo radicamento nel moderno proletariato, quanto di nuovo è emerso nella composizione della classe spagnola.

Tutto ciò si concretizza nella costituzione dei "sindicatos unicos", che riunivano tutti quelli che lavoravano in uno stesso settore della produzione, superando con questo il sindacalismo di mestiere divenuto fonte di divisione all'interno di uno stesso stabilimento industriale.

Era questa l'intuizione che, già nel 1870 e con troppo anticipo sulla realtà di classe, avevano avuto i fondatori della Associazione Internazionale dei Lavoratori in Spagna<sup>1</sup>.

E comunque da notare che i "sindicatos unicos" vengono costituiti solo a livello locale, segno evidente della difficoltà verso la centralizzazione.

L'anno successivo è proprio l'embrione di questa organizzazione che si deve confrontare con una esplosione di lotte senza precedenti, il cui simbolo è costituito dal lungo e vittorioso sciopero alla

industria elettrica di Barcellona, detta la "Canadiense".

Durante il 1919, e sempre nella capitale catalana che resta il centro nevralgico della CNT, avvengono due fatti rilevanti.

Il primo è costituito dalla risposta padronale ai successi, ed alla crescita, dell'organizzazione confederale; questa risposta si sviluppa sia attraverso una controffensiva sui posti di lavoro, che porta ad una sconfitta operaia, sia attraverso l'azione dei "pistoleros", sicari pagati dalle organizzazioni padronali e protetti dalla polizia per eliminare i dirigenti operai.

L'altro fatto a cui accennavamo è costituito da un diverso atteggiamento padronale, non antitetico ma semmai complementare al primo, che si concretizza con la formazione della "Commissione Mista" di Barcellona.

Questa Commissione permanente era stata formata da rappresentanti della CNT e degli imprenditori, che si riunivano sotto gli auspici "neutrali" del municipio; questo organismo, ed il suo modo di affrontare le vertenze, si scontrava col metodo dell'azione diretta portato avanti dai lavoratori. Le critiche travolsero la Commissione che, ben presto, si sciolse.

Questa era però la spia che nella CNT coesistevano posizioni diverse che, come vedremo, porteranno anche a momenti di tensione e di divisione.

Ma non precorriamo i tempi; torniamo al dicembre 1919 ed al Congresso Nazionale della CNT, che si riunisce al teatro "La Comedia" di Madrid. I lavoratori rappresentati sono oltre 700.000, per due terzi concentrati nelle regioni del Levante e della Catalogna.

Il Congresso affermò che il fine perseguito era quello del comunismo anarchico e ratificò la delibera di Sans sui "sindicatos unicos", respingendo nuovamente il progetto di federazioni nazionali di industria.

Al Congresso si presentò anche lo spinoso problema della adesione alla Terza Internazionale. La rivoluzione russa aveva esaltato il proletariato spagnolo, anche se le informazioni che pervenivano erano poche e contrastanti. I delegati si pronunciarono per una adesione provvisoria alla Terza Internazionale "per il suo carattere rivoluzionario"; successivamente tale adesione sarà ritirata e la CNT, nel 1923, entrerà nella "Associazione Internazionale dei Lavoratori", costituita

nel dicembre 1922 da organizzazioni anarcosindacaliste e sindacaliste rivoluzionarie<sup>2</sup>.

Nel dibattito riemerse anche il problema dei rapporti con la UGT; entrambe le organizzazioni, forse per la grande crescita della CNT, erano però meno spinte all'unità. I delegati asturiani erano in testa alla minoranza che, senza successo, propose la fusione senza preliminari.

I fatti successivi indebolirono però il settore che puntava all'unificazione.

Mentre cresce a Barcellona l'azione terroristica dei "pistoleros", ed i militanti confederali cadono a decine<sup>3</sup>, S. Seguí (prestigioso dirigente della CNT che sarà assassinato nel 1923) si accorda con la UGT per una azione di lotta; questa viene però tradita, ancor prima di nascere, dai socialisti<sup>4</sup>.

### La C.N.T. e la dittatura di Primo de Rivera

Dopo un breve periodo di legalizzazione la CNT si trova di fronte, nel 1923, al colpo di stato del generale P. de Rivera.

Questi, pur usando metodi repressivi, cerca di estendere la propria base sociale di consenso. Si sviluppa così una legislazione sociale, i cui dati più significativi sono costituiti dalla creazione del "Consiglio del Lavoro" e dai "Comitati paritetici".

Il primo nasce nel 1924 e vede l'ingresso di rappresentanti socialisti, tra cui il Segretario dell'UGT L. Caballero; seguirono i "Comitati paritetici" in cui erano rappresentati padroni e lavoratori, mentre al governo era riservato il voto decisivo, per la risoluzione delle controversie sindacali.

Per inciso, lo sfruttamento di questa situazione da parte dei socialisti, a spese della CNT, scaverà un solco profondo nel movimento sindacale.

La CNT rifiutò infatti la collaborazione con la dittatura; fin dal 1923 la Confederazione entra progressivamente, con le sue strutture, in clandestinità.

La sua definitiva messa fuori legge, nell'anno successivo, trova l'organizzazione sindacale praticamente già "scomparsa"; tuttavia se la CNT non può operare come sindacato, continua ad avere alcune strutture di collegamento.

Questo fatto avrebbe bisogno di una maggiore riflessione; come può una organizzazione sindacale sprofondare nel-

la clandestinità e, come vedremo, risorgere sette anni dopo ancora più forte?

Certamente in ciò la CNT fu aiutata da fattori oggettivi, come il periodo non certo lunghissimo della dittatura, ed il disfacimento di questa sotto i colpi della crisi sociale alla fine degli anni '20.

Esistevano però anche fattori soggettivi costituiti dal sorgere di nuclei di militanti tempratisi nel periodo del "pistolero", dal radicamento del movimento libertario e, non ultimo, dalle sue strutture federaliste.

Per quanto questo termine sia oggi abusato, e fonte quindi di fraintendimenti, dobbiamo sottolineare la vitalità di "queste formazioni sindacaliste, anticentralistiche e antipartitiche (...) interamente basate sulla libera azione delle masse lavoratrici. Le loro attività di routine, come d'emergenza, erano guidate sin dall'inizio non da una burocrazia professionale ma dall'élite dei lavoratori nelle rispettive industrie"<sup>5</sup>.

L'organizzazione confederale si basa sulle sezioni sindacali nelle fabbriche, il cui plenum esprimeva un comitato locale; tale comitato non poteva però imporre accordi ai singoli sindacati.

In ogni fabbrica e reparto c'era comunque un delegato che, nei periodi di persecuzione, continuava a mantenere i contatti tra i lavoratori ed il comitato locale.

Questa organizzazione era la stessa sia a livello regionale che nazionale; ovviamente c'erano anche aspetti contraddittori, come quello di svolgere a volte azioni non concertate, ma nel complesso la Confederazione aveva una grande elasticità che le permetteva di resistere alla continua repressione dello stato.

Questa struttura anticentralistica operò su varie direttrici; oltre alla già accennata rete di collegamento costituita dal Comitato nazionale clandestino in contatto con quelli regionali, i militanti confederali sfruttarono spesso i piccoli margini offerti dalla dittatura, fondando società operaie professionali aderenti ai "sindacati liberi" appoggiati dal regime o, più raramente, entrando nella UGT rimasta legale.

Tuttavia tra i dirigenti anarcosindalisti emersero delle divergenze. Alcuni, come A. Pestana, espressero posizioni possibiliste verso i "Comitati paritetici" e, in maniera più ampia, per una revisione delle tattiche seguite dalla Confederazione.

Altri come J. Peirò e M. Buenacasa, certo non estremisti, combatterono vigorosamente queste posizioni, difendendo le caratteristiche originali della CNT.

Quanto però queste posizioni si intersecassero, lo dimostrano le vicende dei contatti dei rappresentanti delle CNT con settori politici e militari, per far cadere la dittatura<sup>6</sup>.

Questa frana, il 28 gennaio 1930, sotto il peso delle proprie contraddizioni acuite da una grave crisi economica.

La CNT inizia a ricostituirsi ed invita i militanti presenti nei sindacati legali a farli convergere nella Confederazione o, se in minoranza, a creare una propria struttura sindacale.

I "sindacati liberi", senza la sponda governativa, si sfaldano rapidamente; ciò non accade alla UGT che poggia su una solida rete militante e che, anzi, si trova rafforzata dal periodo di legalità goduto sotto P. de Rivera.

### La nascita della F.A.I.

Abbiamo visto che la presenza di una specifica organizzazione degli anarchici spagnoli era stata, solo in parte, al centro del dibattito.

E vero che la "Alleanza" propagandata dal Fanelli aveva fatto proseliti, ma la adesione di gran parte delle masse a diffusi principi libertari, ne avevano fatto sottovalutare l'esigenza.

I tentativi successivi avevano avuto vita breve e stentata, ed i gruppi anarchici avevano svolto la loro attività in maniera disorganica e soprattutto, dopo la sua fondazione, nella CNT.

Ad esempio il Comitato Nazionale confederale, nominato dal Congresso di Sans nel 1918, era composto da cinque militanti anarchici; al successivo Congresso nazionale di Madrid, nel 1919, oltre il 90% dei delegati erano anarchici<sup>7</sup>.

All'inizio degli anni '20, spinti dal bisogno di reagire al "pistolero" ed alla repressione dello stato, gli anarchici sentirono l'esigenza di una organizzazione specifica.

Nel 1922 nasce la "Federazione nazionale dei gruppi anarchici", collegati tra loro da una Commissione di Relazioni. Nel Congresso di costituzione viene prospettato il pericolo di una prossima dittatura, di fronte alla quale non resta che accelerare il processo rivoluzionario; per questo viene votata una importante riso-

luzione sull'azione antimilitarista.

Fino ad allora la tattica antimilitarista degli anarchici era consistita nell'invito alla diserzione, con il conseguente espatrio di molti giovani ed una continua perdita di energie.

La nuova tattica prevede, invece, l'incorporamento nell'esercito di leva per formarvi nuclei di rivoluzionari, in collegamento con i gruppi anarchici delle varie località.

Da allora, nell'esercito, proliferarono i comitati clandestini rivoluzionari, che contarono anche sulle simpatie di graduati inferiori.

Questa penetrazione, nonostante la rigida disciplina militare, darà risultati positivi.

Nel giugno 1925, tra gli emigrati, vengono costituiti i "Gruppi anarchici di lingua spagnola in Francia".

Ma la vera svolta si ha nel luglio 1927 quando, in una riunione clandestina a Valenza, viene fondata la Federaciòn Anarquista Ibérica (FAI).

Questa organizzazione non nasceva come momento di progettazione degli anarchici all'interno del lavoro di massa, proprio per la caratteristica anarcosindacalista della CNT. Gli anarchici infatti, non si trovavano ad agire in una organizzazione sindacale politicamente ostile, ma erano un tutt'uno con essa.

La FAI fu allora fondata per lottare efficacemente, nella Confederazione, contro le tendenze riformiste e contro le infiltrazioni delle organizzazioni marxiste: questo spiega anche il rapporto tra CNT e FAI, ed il modo di organizzarsi di quest'ultima.

Il modello di organizzazione della FAI, per gli obiettivi che si poneva, risentiva della mancata esigenza di avere un continuo confronto teso ad indirizzare, tatticamente e strategicamente, i militanti all'interno del sindacato per incidere sul tipo di rivendicazioni portate avanti da questo.

La conseguenza organizzativa più immediata era che risultavano sufficienti piccoli gruppi, formati sulla base della conoscenza e dell'affinità.

E vero che questa scelta era imposta anche dal periodo di clandestinità e, non ultimo, dal riferimento a modelli organizzativi prevalenti nel movimento anarchico.

Ci sembra comunque errato vedere la FAI, come fanno alcuni e forse per una certa efficacia organizzativa dei suoi

gruppi d'azione, come influenzata alla nascita dal cosiddetto "piattaformismo".

Certamente era giunto, ai militanti riuniti a Valenza, l'eco del dibattito che si stava svolgendo all'estero sulla "Piattaforma d'organizzazione dell'Unione generale degli Anarchici"<sup>8</sup>.

Ma su questo punto, non possedendo informazioni dettagliate ed il documento in spagnolo, fu deciso di rimandare al discussione ad altra occasione<sup>9</sup>.

Per quanto riguarda il rapporto tra FAI e CNT, ci sembra che il tradurlo nello schema partito-sindacato, significhi non coglierne la complessità.

La FAI non riteneva sufficiente che tutti i suoi membri fossero nella Confederazione, ma rivendicava la relazione organica (il "trabazón") con la CNT.

In una assemblea nazionale della CNT, riunita a Madrid il 15 gennaio 1928, si decise di organizzare comitati di azione nazionale e regionali (paralleli a quelli della CNT) composti da membri della

Confederazione e della FAI; per il Comitato nazionale della CNT era del tutto "naturale e logico" che ambedue gli organismi collaborassero "su un piano di completa uguaglianza"<sup>10</sup>.

Fu comunque tramite questo collegamento che i militanti della FAI assunsero, progressivamente, il controllo di una serie di attività extrasindacali, quali i "Comitati per i prigionieri" ed i "Comitati di azione" per l'autodifesa.

Ma, intanto, nella società spagnola stavano maturando altri scenari; la borghesia abbandona infatti l'istituto monarchico, compromesso con la dittatura, e decide di giocare la carta della repubblica. Le elezioni municipali dell'aprile 1931 si trasformano in una severa sconfitta per i candidati monarchici ed il re, Alfonso XIII, abbandona la Spagna.

Nel movimento libertario cresce il dibattito sull'atteggiamento da tenere nei confronti della repubblica, sugli sbocchi rivoluzionari, sull'organizzazione.

#### NOTE

<sup>1</sup> Vedi "Comunismo Libertario" n. 20, ottobre 1995.

<sup>2</sup> Vedi AA.VV. "AIT 1922-1932. Dieci anni di lotte della Associazione Internazionale dei Lavoratori" (C.P. Editrice, Firenze 1973).

<sup>3</sup> Su questo drammatico periodo vedi J. Peirats "La CNT nella rivoluzione spagnola" vol. I, pag. 40/50 (Ed. Antistato, Milano, 1977).

<sup>4</sup> ibidem, pag. 38/39.

<sup>5</sup> Questo giudizio, non certo di parte, è di K. Korsch sulla rivista "Living marxism" n. 6 del 1939; oggi in K. Korsch "Scritti politici" vol. II, pag. 300 (Laterza, Bari 1975).

<sup>6</sup> Vedi J. Peirats, op. citata, vol. I pag. 61/73.

<sup>7</sup> Vedi J. Gómez Casas "Historia de la FAI" pag. 55/59 (Zero, Bilbao 1977).

<sup>8</sup> Per il dibattito sulla "Piattaforma" vedi G. Cerrito "Il ruolo della organizzazione anarchica" (R.L., Catania 1973); A. Dadà "L'anarchismo in Italia: tra movimento e partito" cap. VI (Teti Editore, Milano 1984). Per una riflessione attuale vedi anche "Comunismo Libertario" n. 18, giugno-luglio 1995, pag. 9.

<sup>9</sup> Vedi J. Gómez Casa, op. citata, pag. 119/124.

<sup>10</sup> "Lettera del Comitato nazionale CNT al Comitato FAI; 26.3.28" citata in J. Brademas "Anarcosindicalismo y revolución en España 1930-1937", pag. 40 (Ariel, Barcellona 1974).



## Capitolo III

### Il Primo biennio della repubblica e la crisi della C.N.T.

La Repubblica, instaurata il 14 aprile 1931, nasce dalla momentanea convergenza di interessi difficilmente conciliabili.

I settori della borghesia industriale e di quella latifondista decidono di giocare questa carta di fronte alla crisi economica, anche se i loro interessi divergono proprio per l'acuirsi della crisi stessa; una delle conseguenze è la crescita del desiderio di autonomia delle nazionalità periferiche.

Nelle campagne, apparentemente quiete, cresce la rabbia del proletariato; nelle città gli operai sono sempre più soggetti a disoccupazione e bassi salari, mentre anche i ceti medi risentono degli alti prezzi dei prodotti agricoli.

Se togliamo quindi gli agrari latifondisti, che ben presto si defilano<sup>1</sup>, emerge la comune esigenza di una riforma agraria.

Alla coalizione politica di centro sinistra, che governo fin quasi al termine del 1933, furono mosse su questo punto contrapposte accuse di estremismo o di eccessiva timidezza.

Sui contenuti della riforma agraria emersero subito contraddizioni nella maggioranza, e pertanto fu scelta la via parlamentare al posto di quella per decreto; iniziarono le lungaggini, la prima delle quali era costituita dai tempi necessari per la elezione dei deputati alle Cortes costituenti.

La riforma agraria, dopo un iter parlamentare laborioso e contorto, fu varata nel settembre 1932 risultando subito inadeguata alle aspettative contadine<sup>2</sup>.

Le lungaggini parlamentari, invece, non vi furono per colpire il proletariato in lotta; le leggi per la "Difesa della Repubblica" e quella contro i "fannulloni e malviventi", portarono a forti limitazioni del diritto di sciopero ed a persecuzioni contro i lavoratori. A queste leggi si sommava quella sui "Jurados Mixtos" voluta

dal ministro socialista Largo Caballero, che ampliava così le funzioni dei "Comitati paritetici" di de Rivera, per incanalare gli scioperi nella legislazione vigente e per colpire la CNT che basava la sua tattica sindacale sull'azione diretta.

Nella CNT, in questa complessa situazione, si confrontavano due sfumate posizioni che possiamo sintetizzare nel dilemma se approfittare degli spiragli di libertà per consolidare l'organizzazione operaia, oppure se aprire una fase rivoluzionaria prima del consolidamento della Repubblica.

E' in questa complessa situazione politica che, nel giugno 1931, si tiene a Madrid il Congresso della CNT. Tra i punti esaminati, emergono per importanza il già citato atteggiamento verso il parlamento repubblicano, quello sulla organizzazione in federazioni nazionali di industria, quello sul problema agrario.

Il primo fu apparentemente risolto con una mozione, la cui ambiguità lasciava spazio a diverse interpretazioni.

Nel dibattito intorno alla creazione di federazioni nazionali di industria, respinte in precedenti Congressi, le risoluzioni furono chiare ed i militanti della FAI subirono una battuta d'arresto. La loro opposizione al progetto era dettata dal fatto che, finché l'organizzazione era imperniata solo sul "sindacato unico" locale, tutta l'azione sindacale era mediata; con dei settori nazionali questa era meno controllabile dai dirigenti locali, e sarebbe stata spostata inevitabilmente più sul piano rivendicativo. Comunque questa risoluzione, per gli sviluppi successivi, troverà solo una parziale applicazione<sup>3</sup>.

Per quanto riguarda il problema delle campagne furono prese importanti decisioni, propagandate in tutto il paese, imperniate su proposte come l'esproprio senza indennizzo dei latifondi e la loro assegnazione in usufrutto per la coltivazione collettiva.

Il dibattito congressuale dimostrò la crisi politica che attraversava la Confederazione e che sfociò nella frattura dopo che, nell'agosto di quello stesso anno, fu reso noto il "manifesto dei trenta"; tale manifesto, così chiamato perché firmato da trenta noti militanti della CNT, più che una precisa linea di condotta sindacale proponeva il rifiuto della pratica insurrezionale decisa e portata avanti da gruppi di militanti.

La rivoluzione, per i firmatari che furono chiamati "trentisti", veniva invece

vista come un "...travolgente movimento del popolo in massa, della classe lavoratrice che si avvia verso la propria definitiva liberazione, dei sindacati e della Confederazione"<sup>4</sup>.

Tutto ciò avveniva mentre erano in atto aspri conflitti sociali, che acuivano la tensione nella Confederazione; lo scontro interno ebbe una prima ed importante svolta quando, nel settembre, i militanti della FAI riuscirono a controllare "Solidaridad Obrera", organo della CNT.

L'epilogo si ebbe alcuni mesi dopo quando la federazione catalana di Sabadell, forte di 20.000 iscritti e controllata dai trentisti, venne espulsa dalla Confederazione, seguita da altri sindacati come quelli dei metallurgici, dei trasporti e del legno del Levante.

Questi sindacati si riorganizzarono nei "Sindacati di Opposizione", con oltre 60.000 iscritti; pochi per rappresentare una alternativa alla CNT, troppi per essere ignorati dalla Confederazione.

Altre federazioni locali, contrarie ai metodi della FAI ma con posizioni più sfumate, rimasero nella CNT; e' il caso delle Asturie, già distinte in passato per le loro proposte unitarie con la UGT.

Le conseguenze di questa lotta e dei mutati rapporti di forza nella Confederazione, furono le fallite insurrezioni del gennaio 1932 nella zona mineraria dell'Alto Llobregat e Cardoner, in Catalogna, e quella più estesa del gennaio 1933 che coinvolse province della Catalogna, del Levante e dell'Andalusia.

La brutale repressione, che fece seguito a quest'ultima, innescò una crisi politica che portò alle elezioni del novembre 1933 e fu determinante per l'atteggiamento adottato dagli anarchici.

Forse mai la CNT si era impegnata con tale energia nella propaganda astensionista che, effettivamente, registrò un grande successo nelle zone di diffusione del movimento libertario. In ciò la Confederazione fu favorita dalla disillusione del proletariato verso la repubblica borghese, che aveva usato le armi repressive di sempre senza risolvere alcun problema fondamentale: riforma agraria, disoccupazione, salari di fame.

Alla parola d'ordine "contro le urne, rivoluzione sociale!", seguirono i fatti; di fronte alla vittoria della coalizione di centro destra la CNT organizzò una sollevazione generale che, mal diretta e senza alleanze politiche e sociali, conobbe una cocente sconfitta. Si contarono almeno 87

morti, centinaia di feriti, migliaia di incarcerati con pesanti condanne (furono comminati oltre 700 ergastoli).

### Anche i trentisti si organizzano

Abbiamo visto che i sindacati espulsi dalla CNT, si riorganizzarono durante il 1933 nei 'Sindacati di Opposizione' (SS.OO.); nella regione del Levante, e particolarmente a Valencia, costituivano anzi la maggioranza nella Confederazione.

E' per questo che i sindacalisti valenciani, già nel 1932, avevano formato una 'Unione dei militanti' della CNT per organizzare la loro tendenza, dando vita al periodico 'El combate sindicalista' (La battaglia sindacalista) che successivamente divenne il portavoce nazionale dei SS.OO.

Tra i militanti trentisti non veniva sottovalutato il problema del 'dualismo organizzativo e lo dimostra il loro organizzarsi nella specifica 'Federacion Sindicalista Libertaria' (FSL); questa fu strutturata, sul modello della CNT, in comitati locali, regionali, nazionale.

I gruppi della FSL furono creati laddove erano presenti i simpatizzanti della tendenza, mentre si diede vita ai SS.OO. laddove gli espulsi avevano avuto la solidarietà del resto degli affiliati; si crearono quindi più gruppi della FSL che SS.OO., anche se i primi potevano essere numericamente esigui.

Nel settembre 1933 la FSL, che era una organizzazione tendenzialmente di quadri, dichiarava di avere 600 iscritti e diffondeva 6.300 copie del proprio periodico "Sindicalismo".

Nella FSL non erano ammesse frazioni ed infatti la posizione assunta da Pestaña, favorevole alla partecipazione elettorale, ne determinò l'allontanamento.

Nel luglio 1934 la FSL tenne il suo primo Congresso nazionale a Barcellona; erano presenti 23 delegazioni provenienti soprattutto dalla Catalogna, Andalusia, Levante<sup>6</sup>.

Per quanto riguarda i principi fu approvata una mozione che dichiarava che, nel periodo di transizione dal capitalismo al comunismo libertario, 'deve esistere come base della società', nell'ordine politico ed economico, il sindacalismo (...), pertanto tutto il potere nel sindacato. Il potere esercitato per il sindacato escluderà radicalmente il predominio di qualsiasi partito, stabilendosi la più stretta de-

mocrazia (...) praticata nelle assemblee o nei congressi dei sindacati'. (6)

Il Congresso si dichiarò favorevole ad 'Alianza Obrera' (cioè al fronte unico operaio), vista come mezzo per opporsi al fascismo mediante la distruzione del capitalismo e per instaurare una repubblica sociale federale. Quello delle alleanze era stato un problema sollevato fin dall'inizio dai trentisti, e costituiva una delle maggiori critiche nei confronti delle azioni della FAI; era logico che 'Alianza Obrera' divenisse, in quella fase politica, il perno strategico della loro azione.

### Il "bienio negro"

Le elezioni del novembre 1933 avevano dato alla Spagna una maggioranza di centro destra, contribuendo a sospingere le organizzazioni operaie verso una difficile unità.

Nel movimento libertario, se 'Alianza Obrera' sollevava entusiasmo tra i trentisti, suscitava sospetto od aperta opposizione nella maggioranza della CNT; nella Confederazione non si potevano dimenticare i continui tradimenti dei socialisti, l'azione di Largo Caballero durante la dittatura di de Rivera e poi come ministro del lavoro nel Governo repubblicano, le feroci repressioni subite durante il Governo di coalizione di centro sinistra.

E' evidente che, senza la CNT, 'Alianza Obrera' non esisteva in Catalogna, e senza la Catalogna non poteva avere successo alcun progetto rivoluzionario.

Nella Confederazione erano comunque presenti, come nelle Asturie, posizioni diverse; ciò non costituisce una sorpresa, avendo visto che i delegati asturiani erano stati i più convinti fautori dell'unità con la UGT già nel Congresso confederale del 1919<sup>7</sup>.

Nelle Asturie la forza della CNT, che in quella regione si era tenuta ai margini delle precedenti e fallite insurrezioni, era intatta; ad essa fecero appello i socialisti, al cui interno era in crescita la sinistra.

La costituzione di un nuovo Governo più marcatamente di destra, nell'ottobre del 1934, costituì il segnale per la sollevazione generale; questa fallì principalmente per la mancata saldatura tra movimento operaio e contadino, e per il persistere delle divisioni tra le forze della sinistra.

Nelle Asturie, dove invece questi aspetti erano stati in gran parte risolti, l'insurrezione ebbe un esito inizialmente fa-

vorevole, anche se poi l'isolamento in cui si trovò permise all'esercito di riprendere il controllo della situazione.

La repressione seguita ai fatti asturiani aprì una nuova stagione di spinte unitarie, sia nel movimento operaio che nello stesso movimento libertario.

Intanto, sul finire del 1935, il blocco governativo di destra subiva una crescente disgregazione interna che portava a nuove elezioni; in vista di queste il PSOE liquidava definitivamente "Alianza Obrera", mentre prendeva vita il patto elettorale di 'Fronte Popolare' tra socialisti, sinistre repubblicane, e comunisti del PCE e del POUM.

Le elezioni, fissate per il febbraio 1936, posero un grosso quesito alla Confederazione. Le risoluzioni prese dalla CNT furono per l'astensionismo, ma la conseguente campagna venne svolta in sordina; tutte le testimonianze indicano che venne fornito, di fatto, un parziale appoggio al 'Fronte Popolare'. Anche la FAI, intransigente a parole, si adeguò a questo atteggiamento.

Quali le ragioni? La molla principale era certamente la promessa del Fronte Popolare di liberare i circa 30.000 detenuti politici, gran parte dei quali libertari. In realtà all'interno della CNT c'era anche incertezza sull'aspetto politico della questione, essendo evidente che un astensionismo intransigente avrebbe portato ad una nuova vittoria elettorale delle destre.

L'apporto della CNT è dunque decisivo, ed il 'Fronte Popolare' ed i partiti repubblicani di sinistra ottengono un innegabile successo.

### Il Congresso di Saragozza: la C.N.T. di nuovo unita

Nel Maggio del 1936 si tiene, a Saragozza, il Congresso straordinario in cui viene ricostituita l'unità della CNT; i 'Sindacati di Opposizione' cessano di essere tali, ed i loro 70.000 iscritti confluiscono nella Confederazione che conta così oltre 600.000 affiliati.

alla base di questa unificazione, oltre ai motivi già visti, c'è la comune critica alle fallite insurrezioni degli anni precedenti, critica che si appunta però soprattutto sulla impreparazione organizzativa.

Viene rilanciata, dal Congresso, l'alleanza rivoluzionaria con la UGT sulla base della distruzione del vigente regime politico e sociale, con l'instaurazione di

regole di convivenza liberamente scelte dai lavoratori.

Sulla riforma agraria vengono riprese le tesi del precedente Congresso; la soluzione proposta, per sfuggire alla miseria del minifondo e per sfruttare i latifondi espropriati, e' quella della coltivazione collettiva della terra.

Per questo, accanto a concrete proposte di esproprio, viene ritenuta importante la preparazione preventiva dei contadini e la creazione di una forte organizzazione sindacale nelle campagne.

Il Congresso, tra i molti temi affrontati (contro la disoccupazione si proponeva la settimana di 36 ore), cerco' di abbozzare il *concetto confederale di comunismo libertario*.

Nella risoluzione finale si premette che la rivoluzione e' un fatto violento, ma non e' altro che "...il fenomeno che lascia il passo di fatto ad uno stato di cose che (...) ha preso corpo nella coscienza collettiva"; cio' si determina anche con l'emergere di fattori oggettivi, tra cui il fallimento del capitalismo e della sua espressione politica 'sia per quanto concerne il regime democratico sia (...) il comunismo autoritario, che altro non e' che capitalismo di stato'<sup>8</sup>.

Il concetto costruttivo di rivoluzione ha come base l'organizzazione in forma egualitaria, con l'abolizione della proprieta' privata dei mezzi di produzione, di quella dello Stato e del principio di autorita'.

L'organizzazione produttiva sar  regolata dai produttori stessi attraverso organi revocabili, designati e controllati in assemblee generali; questi Consigli di fabbrica o dei campi saranno collegati tra loro, cosı' come i sindacati, federandosi in modo da formare una rete di stretti e costanti contatti tra tutti i produttori della confederazione iberica. Tale rete provvedera' anche allo scambio dei prodotti, ed alla loro distribuzione.

La comune viene vista come base della organizzazione sociale, al cui interno l'individuo gode della massima liberta'; essa sara' autonoma e confederata con le altre comuni in una confederazione iberica.

Viene preso in considerazione anche il problema della difesa della rivoluzione da attuarsi non con la creazione di un esercito permanente, che costituirebbe il maggior pericolo della rivoluzione stessa, bensı' con il popolo armato ed organizzato nelle comuni. Questo concetto con-

federale del comunismo libertario (che analizza anche altri aspetti come quello sulla liberta' sessuale, la religione, la giustizia, ecc.)<sup>9</sup>, era una sintesi di molti contributi e pubblicazioni anteriori<sup>10</sup>.

E' un documento per certi aspetti ingenuo ed ottimista, per altri profondo e realista; e' comunque un punto di approdo importante che ancora oggi, pur in una realta' tanto mutata, e' degno di studio e considerazione.

F. Mintz, in una sua importante opera sulle collettivita' spagnole<sup>11</sup>, individua uno dei punti deboli della risoluzione nel problema dell'abolizione della moneta. Si indica infatti la sostituzione di questa, base dell'accumulazione capitalista, con le tessere di produttore con le quali i lavoratori potranno acquisire il necessario. Il Mintz argomenta che, se cio' puo' applicarsi su base nazionale, internazionalmente suppone una abbondante e ricostituibile riserva di oro, insieme a prodotti scambiabili sui mercati.

Il punto forte viene invece visto nel delineato sistema di trusts verticali ed orizzontali, nella concentrazione di imprese per una maggiore e migliore produzione.

Queste valutazioni ci sembrano inte-

ressanti, come altrettanto interessante sarebbe l'approfondimento dei concetti di difesa della rivoluzione e di armonizzazione tra liberta' individuale e potere rivoluzionario degli organismi di base, tra la scomparsa delle classi e le misure atte ad evitarne la ricostituzione.

L'elenco sarebbe lungo e ci porterebbe lontano; per tornare al nostro Congresso, non si deve credere che la CNT fosse impegnata in uno sforzo astratto dalla realta'. E' proprio perche' incalzata dai fatti, che la Confederazione tenta di definire la societa' comunista libertaria meglio di quanto avesse fatto fino ad allora.

Il Congresso si situa infatti in un periodo di intense agitazioni sociali, mentre la destra si organizza apertamente e militarmente per prendere il potere; di fronte a cio' la sinistra borghese e repubblicana tergiversa, cercando inutilmente di ammansire i militari.

Ci si prepara allo scontro ed i militanti della CNT vedono, lucidamente<sup>12</sup>, che tutto il peso della lotta ricadr  sulle spalle del proletariato, e di loro stessi che inevitabilmente si troveranno in prima fila.

Il 18 luglio, ormai,   alle porte.

#### NOTE

<sup>1</sup> Vedi il fallito golpe del Gen. Sanjurjo nell'agosto 1932.

<sup>2</sup> Una approfondita ricostruzione si trova in E. Malefakis "Reforma agraria i revoluci3n campesina en la Espa3a del siglo XX". Barcellona, Ariel 1976.

<sup>3</sup> J. Peirats "La CNT nella rivoluzione spagnola", vol. I pag.79/83. Milano, Ed.Antistato 1977.

<sup>4</sup> Il manifesto e' riportato in molti testi. Segnaliamo J.Peirats, op. cit., vol. I pag. 87/91.

<sup>5</sup> "Sindicalismo", n. 73 del 4/7/34.

<sup>6</sup> "Sindicalismo", n. 75 del 18/7/34.

<sup>7</sup> Vedi "Comunismo Libertario", n. 22 del gennaio 1996.

<sup>8</sup> J.Peirats, op.cit., vol. I pag.174/175.

<sup>9</sup> Per il testo completo della risoluzione vedi J.Peirats,op.cit., vol.I pag.173/184.

<sup>10</sup> Citiamo solo 'El comunismo libertario' di I.Puente ed 'Anarcosindicalismo' di H.Prieto, entrambi del 1932.

<sup>11</sup> F.Mintz 'La autogestion en la Esp revolucio-naria'. Madrid.Ed. La Piqueta 1977.

<sup>12</sup> F.Mintz, op.cit., pag.62.

## Capitolo IV

### Il colpo di stato militare

La sera del 17 luglio 1936 ha inizio la sollevazione dell'esercito spagnolo presente in Marocco; il giorno seguente, mentre a loro volta si ribellano le guarnigioni delle città spagnole, il Governo repubblicano minimizza e cerca di accordarsi con i rivoltosi, negando nel contempo le armi richieste dagli operai.

Laddove il proletariato prende l'iniziativa, senza farsi condizionare dalle menzogne governative, viene sbarrata la strada ai golpisti; a Madrid, a Valencia, in tante altre città e paesi, i lavoratori assaltano le caserme, si impossessano delle armi, sconfiggono esercito e polizia.

A Barcellona la classe operaia, organizzata nella CNT, cerca di armarsi per lo scontro imminente; si svaligiano le armerie, mentre la polizia del Governo autonomo catalano arresta i lavoratori perché violano... le leggi!

La mattina del 19 luglio l'esercito esce dalle caserme, ma viene investito da una inattesa ed eccezionale risposta operaia; il proletariato di Barcellona, quasi disarmato, sconfigge i militari. Anche la tenace tattica rivoluzionaria degli anarchici nelle forze armate<sup>1</sup>, ha un ritorno positivo; in alcuni casi i soldati esitano a fare fuoco, in altri si ribellano e sparano contro i loro ufficiali.

La vittoria popolare a Madrid, a Valencia, a Barcellona, fa parzialmente fallire il colpo di stato; questo, tuttavia, riesce dove è stato aiutato dalla timidezza del governo repubblicano, evidentemente più preoccupato di un popolo armato che dei militari.

I primi giorni risultano cruciali per il consolidamento dell'azione dei generali ribelli che, aiutati dall'aviazione militare italiana, trasportano truppe scelte dal Marocco sul suolo spagnolo.

Si vengono così a formare due entità statuali, tra loro in conflitto; quella della giunta militare capeggiata dal generale Francisco Franco, che in breve si caratterizza sempre più simile alle forme del fascismo europeo, e quella repubblicana.

Il confronto di classe, dove i militari hanno preso il sopravvento, è estrema-

mente chiaro e brutale; si fucilano migliaia di proletari, non solo militanti di sinistra, ma in quanto elementi di una classe antagonista.

Nella zona repubblicana gli equilibri sono più complessi; la borghesia, per confrontarsi con le forze più retrive coagulatesi intorno ai militari, deve necessariamente coinvolgere il proletariato nella lotta antifascista. La situazione è, però, di difficile gestione; il colpo di stato ha infatti agito da detonatore, e gli operai ed i contadini non si fermano all'obiettivo della difesa della repubblica borghese.

### L'ondata rivoluzionaria

Se questo è il quadro generale, la situazione è più radicalizzata nelle zone a tradizionale influenza libertaria e, particolarmente, in Catalogna; qui i lavoratori, battuti i militari, hanno in mano città e campagne.

A Barcellona le pattuglie operaie sorvegliano le strade, mentre ha inizio una estesa espropriazione di fabbriche ed officine da parte dei lavoratori, favoriti in ciò dalla fuga di molti padroni.

Questo nonostante che, formalmente, continui ad esistere la "Generalitat", il governo autonomo catalano; in realtà il potere è nelle strade, nei comitati di quartiere, nelle fabbriche.

Si viene a creare una situazione che, da alcuni, è stata definita come di "dualismo di poteri"; concetto che, in questo caso, non ci sembra descriva esattamente la realtà.

Ci pare più appropriato parlare di una "eclisse temporanea di ogni potere statale"<sup>2</sup>; ad eccezione infatti dei "Comitati delle milizie antifasciste", formati da rappresentanti del movimento operaio per indirizzare la situazione, non c'era in quei giorni né una autorità esecutiva né un parlamento.

La situazione appare quindi favorevole per la CNT-FAI (le cui sigle appaiono sempre più spesso affiancate), anche se estremamente complessa. E' vero che nella Spagna repubblicana esistevano altre regioni dove la Confederazione era preponderante (Aragona) o molto forte (Levante, Madrid), ma ve ne erano altre dove costituiva solo una importante minoranza. Tutto questo mentre era in corso una guerra civile, ed in una situazione internazionale che vedeva in ascesa regimi e movimenti fascisti.

Pur con queste necessarie valutazioni dobbiamo constatare che, alla prova dei fatti, la CNT-FAI rivelò una certa fragilità e confusione.

Fu accettato il compromesso offerto

dalla tremante borghesia catalana, disposta a qualsiasi concessione transitoria pur di non essere travolta dalla marea rivoluzionaria; la CNT-FAI, messa di fronte alla scelta tra una impossibile "dittatura anarchica" (!) e la democrazia, non riuscì ad andare oltre al tentativo di condizionamento di quest'ultima.

La Generalitat rimase quindi in piedi, in un rapporto di ambiguità con il "Comitato centrale delle milizie"; rapporto che verrà sempre più definendosi a favore della prima, a mano a mano che la borghesia riprenderà il sopravvento.

Nell'estate del '36 la situazione restava comunque di effervescenza rivoluzionaria che, se più accentuata in Catalogna, riguardava un po' tutta la Spagna repubblicana; i lavoratori premevano infatti sia per una trasformazione dei rapporti di produzione, sia per una occupazione dell'organizzazione sociale.

Città e villaggi erano così in mano a Comitati locali che si costituivano in forme diverse, sostituendosi alle giunte municipali nelle loro funzioni<sup>3</sup>, mentre la rivoluzione sociale tendeva ad investire tutti gli aspetti della vita quotidiana<sup>4</sup>.

Contemporaneamente i lavoratori cercavano di andare oltre la lotta antifascista, impossessandosi di fabbriche, servizi pubblici, campi, per assumerne la responsabilità del funzionamento.

### Le collettivizzazioni

Il controllo di larga parte dell'economia catalana, la regione economicamente più importante della Spagna, era in mano agli operai della CNT.

A Barcellona furono collettivizzati tutti i trasporti urbani, così come avvenne per le linee ferroviarie della Catalogna.

La collettivizzazione si estese anche ad altri servizi pubblici, fino ai grandi magazzini, ai cinema ed ai teatri, alle panetterie, ai barbieri. Se in questi settori si incontravano maggiori resistenze, profonda fu invece la trasformazione dei rapporti di produzione in tutta l'industria.

All'indomani del colpo di stato il 90% delle fabbriche tessili (che impiegavano 40.000 addetti solo a Barcellona) rimase, come detto, senza i proprietari fuggiti altrove; la collettivizzazione fu quindi quasi totale, e la produzione continuò gestita dagli operai.

Le difficoltà poste dalla guerra, che tagliava fuori una grossa fetta del precedente mercato, erano però molte; anche l'approvvigionamento delle materie prime risultava problematico, per le difficoltà di accesso al credito che era in mano

agli organi centrali del Governo spagnolo, che boicottavano economicamente queste esperienze rivoluzionarie.

Le stesse forme di collettivizzazione, o di "controllo operaio" nelle fabbriche non espropriate, si ebbero in maniera diffusa anche nell'industria meccanica catalana ed in quella del legno a Barcellona. In questo settore, anzi, si andò molto avanti nella socializzazione attraverso un controllo dell'intero ciclo produttivo ("dal bosco fino al negozio").

Queste innovazioni nell'industria e nei servizi si ebbero anche in altre regioni, tanto più estese quanto più forte era la presenza confederale.

In Catalogna, nell'ottobre 1936, fu varato dalla Generalitat un decreto sulla socializzazione che legalizzava i cambiamenti avvenuti, anche se introduceva delle prime limitazioni.

La collettivizzazione fu molto diffusa anche nelle campagne, risultando particolarmente estesa in Aragona e nel Levante.

I grandi proprietari furono ovunque espropriati, mentre generalmente (ma vi furono eccezioni) c'era il rispetto del diritto del piccolo proprietario a coltivare in proprio, senza però che vi fosse danno per gli interessi della comunità; l'intenzione era quella di convincere i dubbiosi con l'esempio.

I dati sulle collettivizzazioni non sono certi, a causa del momento tumultuoso attraversato dalla Spagna. Secondo F. Mintz la cifra minima di collettivisti coinvolti nelle campagne fu di 758.000, e di oltre un milione nell'industria; per G. Leval vi furono almeno 120 collettività agricole in Andalusia, 900 nel Levante, 300 in Castiglia, 30 in Estremadura, 40 in Catalogna, 400 in Aragona.

In quest'ultima regione, a Caspe, si riunirono nel febbraio 1937 i delegati di 275 villaggi, che decisero di federarsi; nonostante il vicino fronte di guerra, i villaggi divennero oltre 400 con 300.000 collettivisti.

La collettivizzazione nelle campagne raggiunse ovunque buoni risultati economici nonostante i problemi, già visti per l'industria, di accesso al credito e di boicottaggio del governo centrale repubblicano; a questi si aggiunsero, come vedremo, anche momenti di diretta repressione.

Sul piano sociale viene riconosciuto che la condizione della popolazione rurale, subì un netto miglioramento. Ad una sufficiente alimentazione si affiancò l'assistenza medica ed ospedaliera gratuita, la riorganizzazione delle scuole con metodi moderni, servizi sociali e coinvolgi-

mento dei lavoratori in tutte le decisioni.

Soprattutto in Aragona furono tentate esperienze di comunismo libertario, integrando tanto il lavoro come il consumo. In molti casi si abolì il denaro, sostituito con buoni che davano diritto a cibo e quant'altro necessario; è da rilevare che, in generale, più piccola era la comunità e più profonda risultava la collettivizzazione anche del commercio e dell'artigianato.

Spesso la retribuzione per il lavoro fu "familiare" anziché individuale, intendendo con ciò dare concretezza al principio "da ciascuno secondo le sue forze, a ciascuno secondo le sue necessità". Esistevano, ovviamente, anche aspetti di arretratezza; ad esempio, in molte comunità, la retribuzione era differenziata tra uomo e donna.

Se le espropriazioni e le collettivizzazioni non avvennero per una indicazione diretta della CNT-FAI, neppure possono essere considerate come un movimento spontaneo. In realtà era del tutto logico che molti lavoratori, educati da decenni di propaganda e di organizzazione libertaria, tentassero di mettere in pratica quei concetti di comunismo libertario riaffermati dalla CNT nel recente Congresso di Saragozza<sup>5</sup>.

Queste realizzazioni rivoluzionarie trovarono nelle strutture confederali, insieme ad un generale ed attivo appoggio, alcune tiepide accoglienze. Il perché va ricercato nella scelta, operata gradatamente dalla CNT-FAI, che di fatto subordinava la costruzione del comunismo libertario alla vittoria sul fascismo, visto come il nemico principale da battere<sup>6</sup>.

Si creavano così le basi per la divaricazione tra guerra e rivoluzione che le masse, e la stessa CNT-FAI, avevano fin dal primo momento interpretato come binomio inscindibile.

Questa interpretazione si era concretizzata nelle conquiste rivoluzionarie: collettivizzazioni agricole ed industriali, milizie volontarie al fronte, armamento popolare e controllo di classe nelle retrovie, giustizia rivoluzionaria.

### La controrivoluzione in marcia

Contro queste realizzazioni era presto iniziata una timida opposizione della borghesia catalana; le polemiche, più forti a livello nazionale, si concentravano principalmente sulle collettivizzazioni e sulla necessità della creazione di un esercito regolare.

Le argomentazioni erano, apparentemente, ineccepibili; se il nemico era il fascismo, e tutto doveva essere subordi-

nato alla sua sconfitta, era necessario il concorso di tutte le forze produttive per sostenere lo sforzo bellico, così come era altrettanto necessario un esercito disciplinato in grado di confrontarsi e di battere i militari ribelli.

In realtà, sulla necessità del sostegno allo sforzo bellico, non c'erano contraddizioni di fondo; le collettivizzazioni riguardavano l'organizzazione sociale, ma non vi era da parte di contadini ed operai opposizione nel produrre per le necessità di guerra. Le critiche, di natura politica, si spostavano allora sulla presunta cattiva qualità dei prodotti, sugli sprechi delle collettività, ecc...

Per quanto riguarda la militarizzazione, l'offensiva ideologica si concentrò contro la concezione rivoluzionaria delle milizie operaie; in particolare, l'attacco fu sulla loro volontà e capacità di battere. Le peggiori calunnie si appuntavano contro il fronte di Aragona, tenuto in gran parte dagli anarchici catalani, a cui il Governo centrale inviava in realtà scarsi armamenti.

Questi attacchi furono talmente insistenti che anche la CNT-FAI si piegò, lentamente, alla militarizzazione; ciò non senza contraddizioni, perché questo punto andava ad incidere negativamente sulla mobilitazione e sull'entusiasmo rivoluzionario delle masse.

La creazione di un esercito che si confrontava con il nemico con classiche regole militari fu, alla prova dei fatti, controproducente; si scese sul terreno nel quale i fascisti erano più forti dal punto di vista ideologico, di equipaggiamento, di appoggi internazionali (si pensi agli aiuti dell'Italia e della Germania).

Si affrontò la situazione senza la necessaria flessibilità determinata dalla situazione politica interna ed internazionale; non si prestò per esempio ascolto a chi, fin dall'inizio, proponeva di portare lo scompiglio nelle retrovie fasciste con le azioni di sciopero, il sabotaggio, la guerriglia<sup>7</sup>.

In realtà dietro all'attacco contro le milizie c'era anche l'obiettivo, come emerse in seguito, di disarmare la rivoluzione.

Per arginare questi attacchi, e per cercare di difendere le realizzazioni rivoluzionarie, la CNT-FAI entrava nella Generalitat (27 settembre 1936) e, successivamente, nel Governo della repubblica (4 novembre 1936).

Il sacrificio fu inutile e, in seguito, gli stessi sostenitori di queste scelte si sono trovati d'accordo con i loro critici; come scrisse l'anarchico Diego Abad de Santillan "... sapevamo che non era possibile

far trionfare la rivoluzione se non si vinceva la guerra, ed alla guerra sacrificammo tutto. Sacrificammo la rivoluzione stessa, senza renderci conto che questo sacrificio comportava anche quello degli obiettivi della guerra"<sup>8</sup>.

### La controrivoluzione vince

L'attacco alle realizzazioni rivoluzionarie, se aveva come base sociale i settori borghesi della repubblica, trovava nel Partito Comunista Spagnolo (PCE) un indispensabile punto di appoggio politico.

Questo partito, completamente allineato alle posizioni della Terza Internazionale, era nel luglio 1936 costituito da poche migliaia di iscritti; in alcuni mesi era molto cresciuto, combinando abilmente l'infiltrazione nei vertici delle organizzazioni del Partito Socialista, dell'esercito, della polizia, e facendo leva sull'effetto propagandistico dei volontari delle "Brigate Internazionali" e sugli aiuti provenienti dall'URSS.

Quello dell'approvvigionamento di armi e materiali, costituiva un punto fondamentale per il proseguimento e gli sviluppi della guerra.

Se i nazionalisti di Franco avevano tutti gli aiuti possibili, fino all'intervento diretto di truppe italiane e dell'aviazione tedesca, la Repubblica era sottoposta ad un blocco ipocrita dal "Comitato di non-intervento" formato dalle grandi potenze.

L'Unione Sovietica, pur partecipando al "Comitato", forniva invece materiali, pagati comunque a peso d'oro; e ciò nel vero senso della parola, perché l'ingente riserva in oro della Banca di Spagna era finita, via mare, ad Odessa.

L'arrivo e la distribuzione del materiale sovietico, sapientemente e politicamente dosato anche se non sempre di qualità eccelsa, contribuì ad accrescere l'influenza del PCE; questo prendeva ordini direttamente dagli agenti inviati da Stalin, il quale era interessato alla Spagna solo per arrivare ad un nuovo quadro di alleanze internazionali<sup>9</sup>.

In Catalogna il Partito comunista (denominatosi PSUC), che controllava la minoritaria centrale sindacale UGT ed era ben infiltrato negli organi della Generalitat, aveva raccolto molti consensi tra la piccola borghesia che invocava l'ordine sociale ed era contraria alle collettivizzazioni.

Il rafforzamento dei settori borghesi, ed il loro controllo sul ricostituito apparato statale, rendeva ora possibile un regolamento dei conti con le forze rivolu-

zionarie; questo non poteva che avvenire laddove il proletariato esprimeva la maggiore compattezza ed autonomia di classe, e cioè in quella Catalogna che Carlo Rosselli aveva definito il "baluardo della rivoluzione".

La tensione era in continuo aumento, mentre si moltiplicavano le provocazioni nei confronti dei lavoratori<sup>10</sup>.

Il 3 maggio 1937 le forze di polizia della Generalitat assaltano la Centrale Telefonica di Barcellona controllata, tra l'altro legalmente<sup>11</sup>, dai lavoratori del settore.

Nel corso della giornata tutte le fabbriche scendono in sciopero e si mobilitano i comitati di difesa nei quartieri, mentre ovunque sorgono le barricate ed hanno luogo scontri cruenti tra il proletariato e la polizia, appoggiata attivamente da reparti armati del PSUC e dei partiti nazionalisti catalani.

La situazione rimane, per alcuni giorni, in bilico; nonostante che reparti militari composti da confederali, pronti a marciare su Barcellona, siano bloccati al fronte grazie all'influenza di esponenti della CNT-FAI, la città è in gran parte in mano ai proletari.

Per ricostituire una unità antifascista di facciata, viene comunque raggiunto un accordo di cessate il fuoco; i morti sono circa 500, migliaia i feriti.

Le barricate sono abbandonate dai lavoratori che, comunque, percepiscono subito la portata politica della sconfitta. I proletari vengono in gran parte disarmati, mentre centinaia sono imprigionati; l'ordine pubblico viene assunto direttamente dal Governo centrale, che invia reparti armati.

Durante gli scontri diversi militanti rivoluzionari sono stati sequestrati, tor-

turati, uccisi; tra questi l'anarchico italiano Camillo Berneri, eliminato da agenti stalinisti.

Il POUM, partito marxista eterodosso che si era schierato con i lavoratori, viene praticamente eliminato; è impossibile fare ciò con la Confederazione che però, da questo momento, inizia politicamente a declinare.

Con le giornate di maggio si scinde definitivamente il binomio di guerra e rivoluzione anche se sopravvivono, tra crescenti difficoltà, le precedenti realizzazioni.

Emblematico è il caso dell'Aragona dove truppe controllate dagli stalinisti, che in questo caso non si esita a distogliere dal fronte, perseguitano le collettività agricole e sciolgono il "Consiglio" che le coordina<sup>12</sup>.

Il resto, nonostante la crescente militarizzazione della Repubblica, e' una lenta parabola con convulsioni finali. L'equipaggiamento e l'armamento continuano ad essere insufficienti, mentre la situazione è aggravata dalla inefficienza del Governo Negrin, controllato dagli stalinisti.

L'allineamento di tutte le forze alle esigenze della guerra<sup>13</sup>, mentre svuota la rivoluzione, non riesce ad evitare una situazione che si fa sempre più disperata; le sconfitte si susseguono, mentre le potenze gettano la maschera del non-intervento, e riconoscono il governo di Franco.

Questi, durante il marzo 1939, consegue la definitiva vittoria militare. Il 1° aprile ha termine il conflitto; non cessano però le sofferenze ed il sacrificio di migliaia di uomini e donne, attraverso le fucilazioni in massa e la galera, mentre molti esuli saranno trascinati nella bufera che sta per investire l'intera Europa<sup>14</sup>.

### NOTE

<sup>1</sup> Cfr. "Spagna 1936: tra guerra e rivoluzione", in "Comunismo Libertario" n. 21 del Gennaio 1996.

<sup>2</sup> K. Korsh in "Scritti politici", pag. 283. Bari, Laterza 1975.

<sup>3</sup> Cfr. "Municipalismo ed autogestione nella rivoluzione spagnola", in "Comunismo Libertario" n. 13 del Luglio 1994.

<sup>4</sup> Emblematica è l'attività della organizzazione libertaria delle "Mujeres Libres" ("Donne Libere"); vedi M. Nash "Mujeres Libres. Spagna 1936-39". Ragusa, Ed. La Fiaccola 1991.

<sup>5</sup> Cfr. "Spagna 1936: tra guerra e rivoluzione", in "Comunismo Libertario" n. 22 del Marzo 1996.

<sup>6</sup> Vedi J. Peirats "La CNA nella rivoluzione spagnola", cap. 10/14, vol. 1. Milano, Ed. Antistato 1977.

<sup>7</sup> Vedi le proposte sulla necessità di proclama-

zione dell'indipendenza del Marocco spagnolo, base delle forze franchiste. In questo senso si era espresso C. Berneri in "Che fare?", pubblicato sulla rivista di Barcellona "Guerra di classe" n. 3 del 24.10.36.

<sup>8</sup> Vedi J. Peirats, op. cit., pag. 274 del vol. 1.

<sup>9</sup> Vedi D. Cattel "La diplomazia sovietica e la guerra civile spagnola". Milano, Feltrinelli 1963; vedi anche F. Claudin "La crisi del movimento comunista". Milano, Feltrinelli 1974.

<sup>10</sup> Vedi J. Peirats, op. cit., cap. 20 vol. 2.

<sup>11</sup> Ricordiamo il citato decreto sulla socializzazione emanato, dalla Generalitat catalana, nell'ottobre 1936.

<sup>12</sup> Vedi J. Peirats, op. cit., cap. 25 vol. 3.

<sup>13</sup> Per quanto riguarda la CNT vedi J. Peirats, op. cit., cap. 27/28 vol. 3.

<sup>14</sup> Vedi M.C. Rafaneau Boj "Odjssee pour la liberté". Paris, Denoel 1993.

## Capitolo V

### Su alcune interpretazioni dell'anarchismo spagnolo

L'anarchismo spagnolo "è un fenomeno particolare, conseguenza dell'arretratezza economica del paese, nonché dell'arretratezza della sua struttura politica, della dispersione delle forze della classe operaia, della esistenza di una massa di elementi "declasses" e, infine, del particolarismo regionale. Esso è, cioè, l'espressione di un gruppo di fatti caratteristici di un paese ricco di sopravvivenze feudali".

Così Palmiro Togliatti, su "Il Grido del Popolo" dell'ottobre 1936, cercava di spiegare la forte presenza anarchica in Spagna; il compagno Camillo Berneri, in un sintetico quanto efficace articolo<sup>1</sup>, rispondeva a questo passaggio mettendo tra l'altro in evidenza che la nascita dell'anarchismo spagnolo si era avuta proprio in Catalogna, e cioè dove le forze produttive erano maggiormente sviluppate.

L'analisi di Togliatti, in realtà, non faceva altro che seguire il copione attraverso il quale molti marxisti avevano cercato di interpretare la società spagnola.

Questa interpretazione non era quindi propria della sola ortodossia staliniana; Andrés Nin<sup>2</sup>, ad esempio, metteva in relazione la presenza anarchica con la frammentazione produttiva delle piccole fabbriche tessili di Barcellona, frammentazione che avrebbe dato come risultato una classe operaia caratterizzata da una concezione individualista.

È vero che nel settore tessile di Barcellona, in cui era molto sviluppata la presenza libertaria, prevaleva la piccola realtà produttiva; questo comportava, indubbiamente, una maggiore difficoltà nella organizzazione della classe operaia e nei suoi rapporti di forza con i padroni, ma non costituiva necessariamente un generatore di individualismo.

Questa visione tutta ideologica, esaltata dalla concentrazione industriale e dall'intensificarsi dell'organizzazione fordista del lavoro, che innalzava l'ope-

raio delle grandi fabbriche ad un gradino più alto della coscienza di classe, si è spesso scontrata con esempi contraddittori. Potremmo aggiungere che, oggi, mostra anche dei limiti nel momento in cui, accanto al procedere della concentrazione dei capitali e della produzione, vede un parziale ridimensionamento della grande industria nei paesi a capitalismo maturo.

Le rivendicazioni, e le azioni dell'anarcosindacalismo, smentiscono comunque questa ipotesi di A. Nin. Per tutte basterebbe la creazione nel 1919 dei "sindicatos unicos"<sup>3</sup>, che di fatto superavano i sindacati di mestiere per organizzare tutti i lavoratori dello stesso settore produttivo.

Abbiamo visto come, questa proposta, fosse già emersa nel Congresso di fondazione della Federazione Regionale Spagnola della "Associazione Internazionale dei Lavoratori" (Prima Internazionale)<sup>4</sup>.

Allora non era stato possibile concretizzarla, per la composizione della classe operaia; se ciò avvenne è perché questi limiti oggettivi erano stati superati ed il proletariato spagnolo, ed a maggior ragione quello catalano, era pronto per essere organizzato su più moderne basi industriali.

Prendiamo lo spunto da questo anche per constatare che la dispersione nelle piccole fabbriche portava i lavoratori ad organizzarsi, attraverso la CNT, fuori dall'ambiente di lavoro; i "sindicatos unicos" erano quindi spesso proiettati sul territorio, con un positivo riflesso nell'interscambio di esperienze e di lotte.

Possiamo dire a questo proposito che l'anarcosindacalismo spagnolo, certo involontariamente, continua a fornirci stimoli validi per il presente.

Nella odierna e mutata situazione economica e sociale, con una classe operaia meno padrona del ciclo produttivo perché espropriata dalla ristrutturazione informatica, ci sembrerebbe interessante approfondire la problematica della costruzione di organismi territoriali "...in grado di esercitare una funzione di direzione su di una porzione geografica della struttura produttiva di cui la fabbrica è elemento importante, ma non più unico"<sup>5</sup>.

Un'altra considerazione ci viene da quelle interpretazioni che, per spiegare la forza dell'anarchismo catalano, si appuntavano sulla grande massa di immigrati dequalificati che in quegli anni trovava-

no lavoro a Barcellona.

Questo è parzialmente vero perché la CNT seppe unificare, con parole d'ordine e con obiettivi classisti, gli operai di recente immigrazione con quelli catalani.

A questo proposito diciamo anzi che seppe fondere federalismo e lotta di classe, senza scadere nelle rivendicazioni nazionalistiche, evitando di fare della propria critica al centralismo statale un falso problema moralistico ("Roma ladrona") e dandone invece una spiegazione in chiave di dominio capitalistico. Il proletariato quindi, con la presenza della CNT, non divenne la base di manovra della borghesia catalana, che si organizzò in partiti nazionalisti privi di influenza sulla classe operaia.

Aggiungiamo, comunque, che la CNT non organizzò solo lavoratori dequalificati. Si sottolinea spesso la presenza anarcosindacalista tra i tessili e tra i 37.000 addetti all'edilizia a Barcellona, ma ci si dimentica che vi erano anche 42.000 operai metallurgici e meccanici, di cui 30.000 organizzati nella Confederazione; parte di questa industria era specializzata e di antica formazione, derivando la propria presenza dallo sviluppo della "farga catalana" che, già nel '600, attraversava un periodo di splendore per la produzione di un acciaio molto famoso in tutta Europa<sup>6</sup>.

### Sui limiti dell'anarchismo spagnolo

Tutte queste interpretazioni non coglievano quindi le problematiche dell'anarchismo spagnolo, e contribuivano alla sua incomprendenza da parte dei marxisti di ogni tendenza.

È certo che vi erano dei problemi (come sarebbe stato possibile il contrario?) molti dei quali legati al modo in cui l'anarchismo, in Spagna, crebbe organizzativamente fuso con il sindacalismo<sup>7</sup>.

Questa particolarità ne rafforzò indubbiamente la presenza tra le masse, nelle aspre lotte che queste dovettero affrontare, ma costituì poi anche la base dei suoi limiti, non ultimo dei quali di contribuire alla divisione del proletariato spagnolo.

Quando parliamo di divisione, non intendiamo dire che l'azione anarcosindacalista fu di frazionare organizzativamente gli sfruttati; abbiamo anzi visto che questa azione può essere ascritta ai socialisti, sia per le loro scelte opportunistiche che per la nascita e la stessa storia

dell'UGT, e non certo alla Federazione Regionale Spagnola della AIT od alla stessa CNT<sup>8</sup>.

Intendiamo invece riferirci all'inserimento, certo non lucidamente voluto, di motivi di divisione ideologica nel proletariato, che lo stesso Bakunin aveva cercato di evitare con la sua proposta di dualismo organizzativo nella AIT<sup>9</sup>.

Il problema della ricerca dell'unità di classe fu poi sempre presente, e ce lo dimostrano l'analisi dei rapporti tra CNT ed UGT e le ricorrenti proposte di avvicinamento tra le due organizzazioni.

Le scelte dei compagni spagnoli, mentre lasciavano aperto lo scontro tra le due anime anarchica e sindacalista<sup>10</sup>, portavano ad una sottovalutazione dell'organizzazione politica.

Questa sottovalutazione, non sempre teorizzata ma di fatto diffusa, non fu superata neppure con la nascita della FAI<sup>11</sup>; questa, per i rapporti e le caratteristiche della lotta politica all'interno della CNT, si sviluppò tralasciando di approfondire l'importanza di dare un indirizzo tattico e strategico ai propri militanti.

La FAI ebbe un grande cambiamento organizzativo nel luglio 1937 con l'abbandono dei gruppi di affinità e la strutturazione in raggruppamenti di quartiere o locali nel tentativo, parzialmente riuscito, di costituire una organizzazione politica di massa.

Alla fine del 1937 gli iscritti erano saliti a 154.000; ci sembra comunque che, questa nuova organizzazione, non colmasse il problema della formazione di una solida rete di quadri in grado di orientarsi nelle difficoltà strategiche del momento.

Queste incertezze, e questa mancanza di indirizzo, erano venute chiaramente alla luce dopo le giornate del luglio 1936; il problema "del 20 luglio" (che fare?) si era così posto, in tutta la sua complessità, al movimento anarchico spagnolo.

### La difficoltà delle scelte

Indubbiamente la fase attraversata era, a livello internazionale, controrivoluzionaria, aggravata all'interno dalla guerra civile e dall'avanzata del fascismo; le scelte da compiere sarebbero state, per chiunque, ardue.

Tuttavia dobbiamo chiederci se è possibile che si verifichi una situazione rivoluzionaria, che proprio in quanto tale

può svilupparsi in momenti di acuta crisi economica e politica, che non si debba misurare con drammatiche difficoltà; crediamo che la risposta non possa che essere negativa, ed allora la vicenda spagnola va vista nella sua complessità, ma senza rifugiarsi nella eccezionalità.

La scelta della CNT-FAI, senza grosse opposizioni interne, fu quella di rinviare la costruzione del comunismo libertario alla sconfitta del fascismo.

Prendere una strada diversa, ed andare avanti nella costituzione delle strutture di base del potere proletario (collettivizzazioni, socializzazione, giustizia rivoluzionaria, collegamenti orizzontali e verticali della produzione in mano agli operai ed ai contadini), voleva dire creare una frattura nella Spagna repubblicana; il rischio concreto era di ricompattare la borghesia che si sarebbe scagliata, forte anche degli appoggi internazionali, contro il proletariato.

Il disegno - presente tra gli anarchici - di sfruttare le contraddizioni borghesi, battere il fascismo e ripartire da equilibri più favorevoli al proletariato, avrebbe anche potuto essere lungimirante.

Andavano però chiariti gli aspetti legati alla fase che vedeva contrapporsi una situazione interna con possibilità rivoluzionarie a quella internazionale sfavorevole, ed andavano fatti i conti fino in fondo con la natura di classe del fascismo e con la struttura economica e sociale spagnola.

A questo proposito era necessario sciogliere ogni dubbio se, in Spagna, vi era ancora la possibilità di compiere una rivoluzione borghese e democratica o se, invece, la lotta era tra capitalismo e socialismo.

Abbiamo visto all'inizio che P. Togliatti insisteva sul primo aspetto, sottolineando addirittura le sopravvivenze feudali della società spagnola.

Se ci sembra esagerata la visione dei bordighisti di "Bilan"<sup>12</sup>, che sostenevano che in Spagna il capitalismo si era formato da secoli, certamente appare lontana dalla realtà anche l'analisi togliattiana perché "... a meno di non voler confondere arretratezza con Medioevo, non troviamo assolutamente nella Spagna di quel periodo elementi sufficienti per poter individuare una formazione economico-sociale, né prevalentemente, né parzialmente di tipo feudale, al tempo stesso in cui si constata quanto distante fosse quel paese da una società capitalisti-

ca di tipo francese o inglese"<sup>13</sup>.

La funzione progressista della borghesia, nei confronti di un supposto ed inesistente ancien regime, non era quindi all'ordine del giorno, anche se restavano i problemi di arretratezza e di uno sviluppo diseguale che sfociavano nella guerra civile.

In questa situazione o si spingeva decisamente verso la costruzione di una società comunista libertaria, fidando nella ondata rivoluzionaria, o si andava ad un patto temporaneo con la borghesia repubblicana, che prevedesse l'approfondimento e la difesa delle strutture autogestitarie laddove era politicamente possibile.

Si finì per scegliere questa strada, percorsa però in modo timido e confuso, che portò ad una progressiva subordinazione alle forze borghesi; si entrò in un circolo vizioso che divaricava sempre più gli obiettivi della guerra da quelli della rivoluzione e poi, attraverso il rafforzamento delle istituzioni statali democratiche, spianava la strada alla controrivoluzione.

La confusione in cui piombò il movimento anarchico è evidenziata dalle scelte di collaborazione governativa, attraverso le quali si pensava di poter influire nella gestione delle politiche economiche e sociali, che tralasciavano ogni tipo di dibattito precedente sull'imperialismo, la democrazia, la natura dello Stato. L'ironia della storia volle che, tra i ministri presenti nel Governo di L. Caballero, fossero presenti anche compagni che si erano distinti nella lotta contro il "trentesimo"<sup>14</sup>.

La crisi politica, sempre più incalzante, sfociò nelle ricordate giornate del maggio 1937 in Catalogna<sup>15</sup>; in quel momento non esistevano più vie di mezzo: o reagire, o soccombere.

Si intraprese la via del compromesso e, di fatto, si sancì la sconfitta della rivoluzione.

Le vicende del maggio '37, più di altre, ci portano a riflettere sulla organizzazione della CNT e della FAI. La classe operaia percepì chiaramente la posta in gioco e, di fronte alla controrivoluzione in atto, rispose mobilitando le strutture che si era data: pattuglie di controllo, comitati di quartiere e di fabbrica. Barcellona proletaria, in sciopero generale, era sulle barricate per difendere le proprie conquiste rivoluzionarie.

Il compromesso fu attuato dai leaders



della CNT-FAI, quegli stessi "militanti influenti" che nello stesso momento bloccavano le divisioni confederali pronte ad intervenire in Catalogna.

L'unica risposta, purtroppo tardiva ed insufficiente, fu quella portata dagli anarchici raccolti nei gruppi denominatisi "Amici di Durruti"<sup>16</sup>. Questi compagni, con lucidità, videro il pericolo imminente ed esortarono i lavoratori a non abbandonare le barricate ed a portare avanti la rivoluzione attraverso "... una Giunta rivoluzionaria. Esecuzione dei colpevoli. Disarmo dei corpi armati. Socializzazione dell'economia. Dissoluzione dei partiti che hanno assalito la classe operaia ..."<sup>17</sup>.

### Organizzazione e burocratizzazione

Gli "Amici di Durruti", raggruppamento di militanti della CNT e della FAI costituitosi nel febbraio del '37, portò una critica complessiva e radicale alle scelte operate nell'ultimo anno dalla Confederazione, cercando nello stesso tempo di formulare delle proposte sulla difesa della rivoluzione e sulla natura e la struttura del potere esercitato dal proletariato<sup>18</sup>.

I dirigenti della CNT-FAI cercarono di emarginarli, anche con atti formali<sup>19</sup>; in particolare aveva destato sospetto il loro appello alla formazione di una "giunta rivoluzionaria", e questo proprio tra coloro che erano... nel Governo spagnolo!

Gli "Amici di Durruti", dopo i fatti di maggio, cercarono di organizzarsi per lottare politicamente contro le indicazioni della CNT-FAI; fu editato anche un periodico ("El amigo del pueblo"), ma la loro influenza restò marginale e, gradatamente, subirono anche essi la fase di declino politico attraversata dal movimento anarchico.

Le critiche portate dagli "Amici di Durruti" alla burocratizzazione delle organizzazioni anarchiche, base delle successive scelte di collaborazione ministeriale e di subordinazione di classe, ci sembrano quanto mai centrate.

Sono critiche in parte presenti in altri settori dell'anarchismo, spesso usate in chiave antiorganizzatrice per dimostrare l'inutilità di costruire strutture che poi, inevitabilmente, si trasformerebbero in organismi burocratici di controllo dall'alto.

Pensiamo che, questo problema, non vada affrontato sotto l'aspetto idealisti-

co; crediamo quindi che in una società autogestionaria sia possibile evitare il formarsi di strati burocratici e parassitari, e l'esproprio decisionale da parte di questi ai danni dei lavoratori, quanto più sarà forte il potere di controllo sulla produzione da parte delle strutture di base proletarie, e quanto più sarà approfondito e spinto in avanti il progetto comunista anarchico di trasformazione della società.

Per quanto riguarda l'organizzazione, ripensando anche al percorso della FAI, ci sembra assumere sempre più importanza il problema delle strutture; purtroppo la paura delle deviazioni ideologiche, ed a volte solo delle parole, ha fatto sì che spesso si pensi di evitare il leaderismo con l'organizzarsi nel modo più "leggero" possibile.

In realtà è proprio la mancanza di chiari percorsi nella formazione delle decisioni politiche, che porta alla peggiore forma di leaderismo: quello che c'è, anche se ufficialmente non esiste. Con-

tro questo pericolo è necessario contrapporre una organizzazione fatta di strutture chiare e definite, dove i militanti siano coinvolti nelle scelte e decidano insieme gli indirizzi tattici e strategici, approfondendo così la loro unità politica ed organizzativa.

Queste sparse considerazioni finali, parte delle quali solo a livello problematico, ci sono state suggerite dal percorso attraverso il quale abbiamo rivisitato, nei precedenti articoli, le vicende del movimento anarchico nella rivoluzione spagnola.

Crediamo di non essere stati "irriverenti" se nelle nostre riflessioni ne abbiamo sottolineato, insieme alle tante indicazioni positive, anche quelle a noi parse di segno contrario.

Pensiamo anzi, non ingessando l'anarchismo spagnolo nella comoda retorica della ricorrenza, di potere rendere il migliore omaggio alla sua storia ed ai suoi coraggiosi ed inobliviabili militanti.

### NOTE

<sup>1</sup> "Asinerie settarie" su "Guerra di classe"; Barcellona, 5/11/36. Riprodotto in C. Berneri (scritti scelti) "Petrogrado 1917, Barcellona 1937", Sugar Editore, Milano 1964.

<sup>2</sup> A. Nin era uno dei dirigenti del POUM (Partido Obrero de Unificación Marxista).

<sup>3</sup> Vedi "Comunismo Libertario" n. 21, gennaio 1996.

<sup>4</sup> Vedi "Comunismo Libertario" n. 20, ottobre 1995.

<sup>5</sup> S. Craparo "La democrazia di base nel movimento dei lavoratori", Bari 1988. Opuscolo pubblicato come n. 4 (ottobre/novembre 1988) della rivista "Homo Sapiens".

<sup>6</sup> P. Molera/C. Barruero "Libre de la Farga", Dalmau Editor, Barcellona 1983.

<sup>7</sup> Vedi "Comunismo Libertario" n. 20, ottobre 1995.

<sup>8</sup> Vedi "Comunismo Libertario" n. 21, ottobre 1995.

<sup>9</sup> Cfr. M. Nettelbladt "Bakunin e l'Internazionale in Italia", Savelli, Roma 1975. AA.VV. "La rivolta antiautoritaria", Volontà, Pistoia 1972.

<sup>10</sup> Vedi "Comunismo Libertario" n. 20, ottobre 1995.

<sup>11</sup> Vedi "Comunismo Libertario" n. 21, gennaio 1996.

<sup>12</sup> "Bilan" era la rivista teorica, in lingua francese, della "Frazione italiana della Sinistra Comunista".

<sup>13</sup> G. Ranzato "Su Togliatti e la guerra di Spagna" in "Rivista di storia contemporanea", n. 1, 1980.

<sup>14</sup> Vedi "Comunismo Libertario" n. 22, marzo 1996.

<sup>15</sup> Vedi "Comunismo Libertario" n. 23, maggio 1996.

<sup>16</sup> Buenaventura Durruti era il leggendario militante anarchico caduto, nel novembre 1936, nella difesa di Madrid. Una sua completa biografia si trova nel libro di A. Paz "Buenaventura Durruti. Cronaca della vita", La Salamandra, Milano 1980.

<sup>17</sup> Manifesto diffuso dagli "Amici di Durruti", a Barcellona, nelle giornate del maggio 1937.

<sup>18</sup> Cfr. G. Fontenis "Le message revolutionnaire des Amis de Durruti", Editions "L", Paris 1983.

<sup>19</sup> Vedi i Plenum Nazionali della CNT del maggio e giugno 1937 in J. Peirats "La CNT nella rivoluzione spagnola", vol. 3, pag. 69/74. Ed. Antistato, Milano 1978.

# COMUNISMO LIBERTARIO

Rivista di teoria e prassi antiautoritaria

Mensile, nuova serie, anno X, n. 24 luglio 1996  
Sped. in Abb. Postale Gruppo III - P.I. 70% - £ 4.000



## CAMPAGNA ABBONAMENTI '96

I padroni, pur consapevoli che i rapporti di forza si stabiliscono con il controllo sociale, hanno chiaro che il controllo dell'informazione è un potente strumento per la creazione del consenso ideologico intorno alla loro egemonia economica e politica.

Altrettanta consapevolezza non sempre è presente tra i lavoratori che lottano contro il dominio del capitale.

*Comunismo Libertario* rappresenta uno strumento antagonista alla voce dei padroni.

Le sue sorti sono strettamente legate alla capacità di autofinanziarsi e di penetrare all'interno di ogni ambito dell'antagonismo di classe.

**Abbonamento ordinario** L. 20.000  
**Abbonamento sostenitore** L. 50.000

I versamenti vanno effettuati tramite conto corrente postale

**n. 11 38 55 72**

intestato a **Comunismo Libertario**

cas. post. 558

57100 Livorno

---

In caso di mancato recapito restituire a

**Comunismo Libertario**

cas. post. 558

57100 Livorno